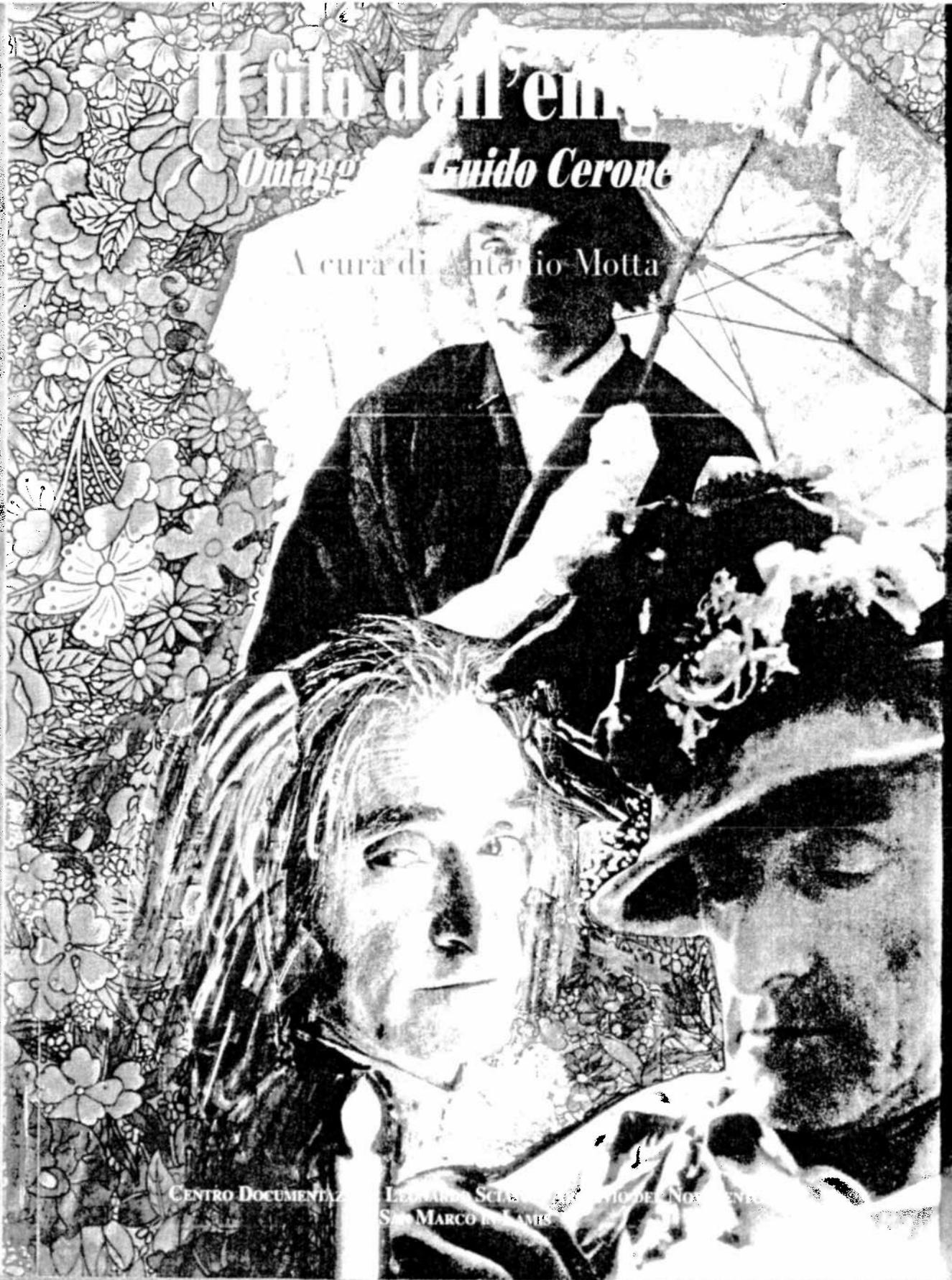


Il filo dell'emancipazione

Omaggio a Guido Cerone

A cura di Antonio Motta

CENTRO DOCUMENTAZIONE LINGUISTICA SCIENTIFICA E LETTERARIA
S. MARCO IN VENIZIA



anno XIII, numero 25-26, gennaio-dicembre 2015

Il Giannone

Semestrale di cultura e letteratura
diretto da Antonio Motta

CENTRO DOCUMENTAZIONE LEONARDO SCIASCIA/ARCHIVIO DEL NOVECENTO
SAN MARCO IN LAMIS

ROLANDO DAMIANI

Guido Ceronetti poeta di Gerusatene

a Isabella Adinolfi

Whatever their personal faith,
all poets, as such,
are polytheists.

[Qualunque sia la fede che professano,
tutti i poeti, in quanto tali,
sono politeisti.]

W.H. Auden. *Shorts*
(trad. di Gilberto Forti, Adelphi, 1995).

La stampa recente del carteggio intercorso fra Guido Ceronetti e Sergio Quinzio dal 1968 al 1996 testimonia una storia privata di due diverse fisionomie d'anima e di pensiero, collegate da un'amicizia scaturita da comuni interessi per il sacro e la Bibbia. Il libro assomiglia a un dittico costituito da una coppia di ritratti congiunti e opposti: nel confronto con un interlocutore che gli è al tempo stesso vicino e distante, Ceronetti è sollecitato a definirsi, o almeno a tenere in chiaro il confine che li separa, la linea oltre la quale si apre fra loro un «abisso»¹.

Scorrono così le pagine di un album fotografico con due protagonisti, e chi legga e conosca Ceronetti da molti anni ha modo di rivederlo nella continuità di un periodo che egli stesso nella Prefazione fa coincidere con la sua «immersione incandescente nel linguaggio» per «tradurre testi scritturali in versi italiani». Per un paradosso Quinzio, dedito a un'imponente opera di esegeta biblico e dall'amico ora ricordato come «scrittore italiano (per me qualifica altissima) prima che eresiarca o papista estremo», lo induceva nello scambio epistolare, a confermarsi e anzi rafforzarsi in un proprio sentimento «poco cristianeggiante» e anzi «nitidamente» estraneo ai «fondamenti della rivelazione neotestamentaria»².

¹ G. Ceronetti – S. Quinzio. *Un tentativo di colmare l'abisso. Lettere 1968-1996*. Milano, Adelphi, 2014. Il titolo riprende un'espressione di Quinzio in una delle sue prime lettere.

² Sono parole di Ceronetti nella Prefazione intitolata *Incolmabile è l'abisso*. Ivi, p. 12.

Dalla prima lettera, spedita da Roma il 26 dicembre 1968, Ceronetti si presenta nel suo essenziale «carattere» (se a questo termine diamo il senso di individuale specificità che gli assegna il filosofo ebreo Franz Rosenzweig nella *Stella della redenzione*), prendendo lo spunto dall'appena letto *Cristianesimo dell'inizio e della fine*, con cui Quinzio esordì nel catalogo Adelphi. Si fa conoscere come in una "confessione" autobiografica, e forse qualsiasi approccio a lui, per intenderne la visione del mondo e la poetica, dovrebbe innanzitutto guardare a questo specchio che raffigura l'identità esibita a Quinzio: «Con molte analisi [di *Cristianesimo dell'inizio e della fine*] concordo, ho veduto e riveduto chiaro, è inutile ripetere un'adesione perché è naturale aderire dove il terreno è comune. La differenza resta nel fondo, nel non sentirmi cristiano. [...] Credo di avverti seguito bene: il cristianesimo non è Gesù. Benissimo. E Gesù è quel che è l'atman dei bramani: *na iti na iti* (non così, non questo). Infatti tutto è sovrapposizione tendenziosa e sincretica. Anche tu hai operato il tuo moderno scorticamento di Gesù, sul filo del primo dei sinottici [Marco], e hai tratto qualche brandello di pelle conciata che dovrebbe essere il vero Gesù. Onestamente e lucidamente anche tu hai riconosciuto che nell'attesa messianica c'è tutto Gesù. Cristianesimo come negazione del Regno: vero, assolutamente vero. Ma Gesù è morto, il Regno non è venuto. Tu lo aspetti alla fine del libro, "l'ingoiamento della morte" da parte della storia essendone la premessa. [...] Un Gesù che non è venuto *subito*, nella tensione escatologica del suo tempo, verrebbe *domani* come se *domani* fosse la fine dei tempi e non di *un* tempo? Qui non c'è da discutere, ma da credere. Vedo la Catastrofe come la vedi tu, non vedo il Regno che dovrebbe seguirla come la ruota del carro. Del resto, il Regno è intoccabile e inimmaginabile, una specie di noumeno senza certezza neanche d'invisibilità»³.

L'apocalittico Quinzio nella risposta immediata del 30 dicembre (pure da Roma, dove sta per andare ad abitare in via Carlo Fea con la giovane moglie Stefania) avvia un cavalleresco *combat spirituel*, non sui «consolanti luoghi di consenso» ma su quelli più impervi «di dissenso»⁴. Ceronetti non cede di un passo, stimolato dal contraddittorio epistolare a esporre la propria identità; e per quasi tre decenni sul piano del sacro e dell'esegesi biblica perdura la sfida quasi fraterna, in cui mai i due contendenti arretrano dalle loro posizioni.

Il superstite giunge anzi a prostrarla nella Prefazione alle carte che la mettono in scena, proclamando storicamente «fallito» il tentativo di «colmare l'abisso» con l'amico scomparso: «[Tentativo] scavato e allargato da lui stesso, che si voleva uomo *unius libri* (la Bibbia dei due Testamenti) e inaudito solitario interprete dei suoi testi, visti tutt'altro che come esaltazione e trionfo di Dio in quanto pura e tremenda testimonianza della sua miseria e svuotamento nel

³ Ivi, pp. 19-20.

⁴ Ivi, p. 21.

micidiale transito in un arco simbolico di storia umana, attestante e reiterante incessantemente la sua onnipotente impotenza, la sua non salvante salvezza. Sarei un po' tentato di pensare che la Scrittura racconta e sacralizza il prevalere dell'uomo su tutto ciò che viene da Dio e lo rappresenta. Ma non mi faccio rinchiodere nella gabbia quinziana, dove non mi vedrei assegnato altro ruolo che di cardellino cieco»⁵.

Dal variare dei colori della discordanza si occasionano gli autoritratti che Ceronetti a propria difesa è quasi costretto a tracciare perché l'interlocutore tenga a mente le sue ben diverse sembianze. Un esempio al riguardo si ha quando Quinzio dall'abitazione di Isola del Piano (dove si era trasferito nel 1973 dopo la morte prematura di Stefania) polemizza nella lettera del 1° maggio 1974 con l'eccessiva insistenza in articoli dell'amico sulla catastrofe ecologica in corso. Gli dice con la sua franchezza talvolta un po' aspra: «Il discorso sull'imminente catastrofe ecologica è troppo modernamente meccanicistico, previsionale: forse per questo è stucchevole, e in definitiva gira a vuoto. Bisognerebbe allargarlo molto: adoperare "categorie" per "pensare la fine", cioè, in definitiva, la verità giudeo-cristiana, l'unica in tutta la storia del mondo, si può dire, che l'abbia "pensata", messa in conto, "spiegata", voluta, temuta, invocata. Se "categorie" per "pensare la fine" mancano, la fine non è pensata, non può essere pensata, è una favola, una evasione, un vaneggiamento, un'ipotesi lontana, un fantasticare»⁶.

L'invitto arciere monoteista dell'apocalittica cristiana scoccava in tal caso una freccia che colpiva il centro del bersaglio, e Ceronetti per controbattere si armò della sua corazza, o meglio dei suoi antidoti: «Io rifiuto le categorie per un'assoluta ripugnanza a farmene, voglio essere soltanto uno che guarda mentre patisce. Di "fini" il pensiero umano ne ha pensate molte: non vedo perché dovrei privilegiarne una su tutte. Capisco che tu lo faccia nella tua "ultima Thule" cristiana; ma tra le rose morenti del mio paganesimo malinconico e le cicute del mio manicheismo, di cui fabbrico ogni tanto qualche infuso in prosa e in verso, un'erba, un fiore, una medicina *unica* non nasceranno mai. Accidenti, lo so, questo per te è il crimine dei crimini! Non perdiamo tempo a rinfacciarci queste diversità come degli affronti. Tanto Dio finirà sempre per dar ragione soltanto a sé stesso». Nel rileggere la lettera aggiunse poi a piè di pagina con un asterisco di seguito a «"ultima Thule" cristiana»: «e io, al cristianesimo, non sono *mai* nato. Mi dispiace, se ti fa soffrire, ma ripeto, esco da un'altra matrice»⁷.

Erano immagini di sé bastanti ad aizzare l'accusa, spesso rivolta per automatismo a chi pensa e opera lontano da ideologie e fedi o dai luoghi comuni della cultura *à la mode* (quella stessa spregiata da Leopardi nella *Palinodia*), di essere un «esteta decadente». Per sua finezza di maniere e di riflessione,

⁵ Ivi, p. 11. È Ceronetti a parlare, poco prima, di un suo «*combat spirituel*» con Quinzio.

⁶ Ivi, p. 119.

⁷ Ivi, pp. 120-1.

Quinzio non si abbassa mai a una formula banale, ma Ceronetti capisce che a tratti, anche come semplificazione o sintesi di una personalità a lui opposta, essa gli balena nella mente, e in concomitanza con una sua lettura consenziente del *Silenzio del corpo* uscito nel tardo inverno 1979 può dichiarargli tra le righe, in sordina e con tanti sottintesi: «Sono molto contento che il *Silenzio* ti abbia parlato, cancellando in te la persistente visione di un esteta decadente che non sono mai stato. (Neppe Baudelaire lo è mai stato: i Geremia moderni sono questi, Baudelaire, Dostoevskij ecc.). Chi sa, non dispero che un giorno ti parlino anche i miei versicoli, che sono il mio unico vero rotolo»⁸.

Anche in questo carteggio Guido impersona volentieri il ruolo del poeta misconosciuto, malgrado le svariate raccolte in versi da lui accumulate nel tempo e infine ordinate nel volume complessivo *La distanza*, cui pure sono seguite nel 2008 le poesie del *Gineceo* firmate con lo pseudonimo Mehmet Gayuk e nel 2009 le *Ballate dell'angelo ferito* dove temi e stile espressivo sono particolarmente congeniali alla sua indole⁹. «Filosofo ignoto», altro nome che egli si dà a imitazione di Louis Claude de Saint-Martin pensatore iniziato agli esoterismi degli anni tra *Ancien Régime* e Rivoluzione, e poeta misconosciuto nel reale valore – lo afferma con tono perentorio nella Premessa del 2010 a *La distanza*: «Di lavoro nel verso italiano, di passi nell'intelligere il dono magico della poesia, ne ho compiuti davvero tanti. Qualcuno lo saprà mai, desumendolo da quel che ne è il risultato? Mah...»¹⁰ – sono due facce della medaglia che egli attribuisce, non senza un lampo del suo spirito giovaniliano, alla propria identità. Ma la rivendicazione di sé come poeta risulta addirittura imprescindibile nella strategia spirituale cui da sempre corrisponde la sua attività ovunque si dispieghi, in "pagine stravaganti", in traduzioni di *auctores* biblici e classici o di moderni da lui prediletti, in pièce da allestire e recitare, persino in esibizioni magari con l'organetto di Barberia per spettacoli del teatro di strada¹¹.

⁸ Ivi, p. 220.

⁹ G. Ceronetti, *La distanza. Poesie 1946-1996*, Milano, BUR, 1996; nuova edizione riveduta e aggiornata dall'autore, ivi, 2012. Mehmet Gayuk (alias Guido Ceronetti), Milano, Adelphi, 2007. Id., *Le ballate dell'Angelo ferito*, Padova, il notes magico, 2008. Di queste *Ballate* restano impresse nella memoria varie composizioni, come *A Roma davanti al Tulliano (notte del 3 dicembre 63 a.C.)*, o *Lutto di Mario Sironi per la figlia Rossana (suicida il 5 luglio 1948)*, o anche *Luitero sulla via di Worms suona il lutto alla Lavanda dello Struzzo*, oppure *Supplizio della gentilissima Beatrice Cenci*, e gli immacolati versi intitolati a *Bernadette Soubirous*. Un'antologia poetica di «quanto all'autore sembra la migliore testimonianza del suo assiduo formulare "qualche ideogramma di compassione, di ricordo e di desiderio della luce"», secondo la notizia in quarta di copertina, è stata poi edita da Einaudi nel 2012 con il titolo di *Sono fragile sparo poesia*.

¹⁰ G. Ceronetti, *Inverno di lui*, Premessa a *La distanza. Poesie 1946-1996*, op. cit., p. I.

¹¹ Un frammento del carteggio con Quinzio, p. 316, illumina su un significato recondito dell'attività teatrale di Ceronetti, distinta da quella "libresca": «È un guaio che tutto lo sforzo mentale finisce, anche da partenze diversissime, in LIBRI anziché in qualche altra cosa. [...] Non è vita questa. È il sabato rovesciato: l'uomo è fatto per il libro e non viceversa.

Messo
teologo»
non abitur
1980, da
da lui inv
sono grati
non esser
fondamer
incapacità
E ho capit
tu sei il cr
ma per te

Quinz
per vivere
all'amico
poeta, pe
vivere", c
harricate
istante, ri

Fisica
Ceronetti
di marzo
«Dal mio
fra religi
disperata
religione
magica,
e s'intro
di questo
è trasfor
di salve,
dalla cor
idolo»¹².

Perché, in
di Dio in
Buchines,
poter pres

Nella
Ivi, p.
L'ant
Giovanni
Ivi, p.

Ceronetti capisce che l'oppositività a lui opposta, la lettura consenziente, il tentativo di dichiarargli tra le sue l'idea che il Silenzio è un esteta decadente e i Geremia moderni sono però che un giorno ti scriverò»⁸.

Il ruolo del poeta è lui accumulato nel suo pseudonimo Mehmet, il cui stile espressivo sono un altro nome che il poeta è iniziato agli inizi del 2010 a La tua vita è un dono magico, mai, desumendolo dalla medaglia che gli hanno dato, alla propria attività imprescindibile ovunque si va, biblici e classici o persino in esibizioni di strada⁹.

5: nuova edizione riveduta (Ceronetti), Milano, Adelphi, 2008. Di queste cose si parla in *Tulliano* (suicida il 5 luglio dello Struzzo, oppure titolato a Bernadette) e di desiderio della inauditi nel 2012 con

1996, op. cit., p. 1. Il significato ricondotto è che tutto lo sforzo è qualche altra cosa. Il vero e non viceversa.

Messo un po' con le spalle al muro dal buon Sergio Quinzio, «spietato teologo» inabile a desistere dal «torturare per meglio rinnegarlo l'eretico che non abiura» (così ancora lo ricorda)¹², Guido deve rinfacciargli nel febbraio 1980, da Spoleto dove invano cerca casa, la sua sordità al significato salvifico da lui invece attribuito alla poesia e all'arte: «Dell'articolo tuo sulle poesie ti sono gratissimo. Era molto affettuoso e perfino troppo scoprente la mia pena di non essere riconosciuto poeta. Ma tutto poi resta fra pochi pochi... Resta la tua fondamentale NOLONTÀ (strana parola del gergo dei filosofi) – non potrei dire incapacità trattandosi di te, è un'incapacità voluta – alla comprensione dell'arte. E ho capito da un pezzo perché: l'Arte è una salvezza, per qualcuno la salvezza, e tu sei il crociato della salvezza ebraico-cristiana (connubio che non vedo troppo, ma per te è così) e ogni altra (taoista, epicurea, ARTISTICA) ti fa orrore»¹³.

Quinzio aveva recensito su «il Giornale» l'edizione einaudiana di *Poesie per vivere e non vivere* con un limitativo pensiero riposto che era apparso chiaro all'amico: «Se stesse a me – scriveva – vorrei con tutto il cuore incoronarlo poeta, perché è l'unico compenso che possa ricevere del suo "vivere e non vivere", del suo non vivere la vita del mondo, del suo chiudersi a difesa dietro barricate di classici e di vocabolari, impaurito da una realtà che l'offende a ogni istante, ristretto sempre più nelle abitudini, perfino nel cibo e negli abiti»¹⁴.

Fisicamente inattaccabile dall'idea di poesia e letteratura assoluta, che di Ceronetti in corpo e anima è il plasma, Quinzio nell'immediata replica degli inizi di marzo 1980 doveva riparlare dall'opposta cima del dirupo che li separava: «Dal mio punto di vista la poesia appare come un precario luogo intermedio fra religione (o forse si dovrebbe dire fede) e letteratura. Se la domanda è disperatamente nuda, se si confronta con l'orrore del male, se esige tutto, c'è religione. Dalla religione nasce la poesia, l'arte (attraverso la formula sacra e magica, l'oracolo, il rito ecc.), e poi via via che ci si allontana dalla religione e s'introducono mediazioni, poesia e arte si autonomizzano; al compimento di questo processo, quando la disperazione originaria non c'è più, la poesia si è trasformata in letteratura. Allora, anziché essere espressione della domanda di salvezza diventa essa stessa salvezza, un'oasi nella quale ci si difende dalla consapevolezza che non c'è nessuna vera salvezza. Diventa, perdonami, idolo»¹⁵.

Perciò, ogni libro che pubblico lo considero ormai *ascesi*: bevo il pus di santa Caterina, oh Dio un altro bicchiere, è fatta, Dio mi perdoni. "Libera nos a libro": preghiera per la Buchmesse. ("Buchmessa-nera") [...] Mi abbarbico al teatrino [il Teatro dei Sensibili] per poter presentare a san Pietro qualcos'altro che dei libri».

¹² Nella Prefazione a *Un tentativo di colmare l'abisso*, cit., p. 11.

¹³ *Ivi*, p. 231.

¹⁴ L'articolo intitolato *Scontrosa solitudine nel vivere* è riprodotto in questo brano da Giovanni Marinangeli, curatore di *Un tentativo di colmare l'abisso*, cit., p. 423.

¹⁵ *Ivi*, p. 232.

L'ulteriore risposta di Guido sottintende la coscienza della sensibilità portata a rivelarsi da poesia e arte agli albori del Romanticismo: «I tuoi aut-aut li vedo – non li condivido. L'aut-aut falsa il giudizio, anche se ha il pregio di renderlo taglientissimo. Un po' meno di filo consente più verità: la verità mette forse più facilmente fuori la testa se non ha paura che qualche lama eccessiva gliela tagli subito... Vivo bene con la poesia, e non sono disperato perché quella salvezza non è venuta e non viene, che cerchi tu. Né l'Archè della Religione può essere la disperazione – eccetto che oggi – per questo tu sei uno scrittore, un teologo moderno»¹⁶.

Qualche mese dopo, in ottobre, Quinzio insiste con Ceronetti sul tema della salvezza riferendosi a un proprio articolo. Gli scrive tra l'altro: «Come dice Scholem, "il messianismo è una dottrina della catastrofe". La salvezza annunciata dai profeti è sempre la salvezza di un "resto", di un miserabile resto»¹⁷. Guido, forse in vena di sentirsi «tra le rose morenti del suo paganesimo malinconico e le cicute del suo manicheismo», ha letto su «Il Messaggero» del 18 ottobre 1981 l'articolo dell'amico *La catastrofe e, poi, la salvezza*. Preso da un suo estro di satira e ironia, gli dice sapendo di ammutolirlo: «L'articolo tuo sul "Messaggero" finisce in modo singolare, per arte del tipografo: l'ultima riga è FICA. Hanno troncato a CATASTRO – Di solito si cerca di evitare... Sarà un segno? È nella Fica la salvezza? Lo si credeva fino a qualche anno fa, ma adesso c'è il riflusso!»¹⁸.

Entrambi sono primattori d'alto rango, ma nel carteggio Quinzio finisce a volte per assumere il ruolo di formidabile "spalla" in senso teatrale, o meglio di deuteragonista. Malgrado le manifeste ripulse dell'altro interprete, lo vuole ricondurre all'idea cui vorrebbe che corrispondesse e, dentro i confini di un proprio rigore giudeocristiano, si spinge a blandirlo, a proporgli un'immagine d'uomo (evocando perfino Leopardi per sedurlo) in cui egli si possa ritrovare, in un certo senso convertendosi.

Nel gennaio 1985, appena reduce da una rilettura di *Qohélet* nella versione dell'amico, Quinzio gli invia una riflessione che ne è seguita e nella quale lo ha implicato: «E se *Qohélet* fosse "la conclusione placata di tutto il canone scritturale ebraico"? se fosse lui "il sigillo dei profeti"? Sai bene che non posso che rifiutarmi a questa conclusione, perché non voglio che Dio esca "dalla prigione della storia" in cui sta con me. Ma anche tu poi, che vorresti uscirne, sei troppo offeso dal male per accettare che sia solo maya, patisci troppo il limite e il tempo per illuderti nell'illimitato e nell'eterno. La tua pena di vivere è vicina

¹⁶ Ivi, p. 233.

¹⁷ Ivi, p. 247. Forse Ceronetti aveva ancora in mente il «resto» di cui gli parlava Quinzio quando scriveva in *Aspettando Qualcuno* («La Stampa», 30 aprile 1986; poi in *L'occhiale malinconico*, Milano, Adelphi, 1988, p. 220): «C'è un RESTO che attende: non di eletti ma di disperati, di innocuamente oscuri. Il segno più visibile dell'attesa è che nessuno attende niente e nessuno».

¹⁸ Ivi, p. 248.

a quella di Le
dirci cristiani
dell'uomo, e p
mondi, non av
Cristo e ai for
com'era nella
l'armonia del
non Dio, non
così forte, io c

Sono frasi
forza opporre
visto allo spec
ecc. è vero: che
(la consolazion
disperanti) è fi
salute e resping
resto un filosof
e non un ebreo
World è una ni
finito non finisc
trova un pensie
vissuto, vivo, in
vivo nel gulag c
di qua della line
dalla prigione s
Dio e esco dal
vedrai, nei *Salmi*
che mai metafisi
faccia mi mutili
fratello di Baud
che ogni tanto v
ho paura di vive
storia e dal *temp*
libro disperato e
alla sua luce chi

¹⁹ Ivi, p. 288. Mi
concordo del tutto c
Poter che, ascoso, a
ho trattato specialm
Ravenna, Longo, 20

²⁰ Ivi, pp. 289-90.
libro dei Salmi.

a quella di Leopardi, che pasciuto di cultura illuministica ("non possiamo non direi cristiani") vedeva disperatamente le cose dal punto di vista della sofferenza dell'uomo, e per questo anziché arrendersi alla necessità, al fato, al labirinto dei mondi, non aveva pace nel lamentarne l'orrore [...] Siamo legati alla croce di Cristo e ai forni di Auschwitz, non possiamo ritrovare l'affidamento al destino com'era nella "condizione aurorale del mondo" (Eliade), non possiamo risentire l'armonia del cosmo, non possiamo dire che bene e male riguardano solo noi e non Dio, non possiamo ignorare il tragico. Quel tragico che nelle tue pagine è così forte, io credo, proprio per il tuo impotente bisogno di fuggirlo»¹⁹.

Sono frasi pesanti di senso e di sfida intellettuale, cui Ceronetti deve per forza opporre una replica in cui molto di sé è coinvolto, se non il proprio volto visto allo specchio della sua mente: «Che io sia disperatissimo circa la storia ecc. è vero: che stia a friggere in quest'olio rifiutando ogni consolazione d'altro (la consolazione del *rifiuto* e della *negazione* di questa *storia* e dei suoi limiti disperanti) è falso. Sono lucido circa la malattia, ma distinguo tra malattia e salute e respingo l'idea che al di là della malattia non ci sia che la malattia, lo resto un filosofo. Io non sono mai stato *cristiano moderno*. Sono un ebraizzante e non un ebreo. Sono circonciso e anche incirconciso. *L'anywhere out of the World* è una nicchia illuminata che non scalpello. Dio è libero dalla storia. Il *finito* non finisce niente. *Non so niente*. La mia disperazione si calma quando trova un pensiero che rompe il tempo (d'ordine sia morale che metafisico). Ho vissuto, vivo, in tutte le disperazioni veterotestamentarie (le ho anche condivise), vivo nel gulag comunista ogni giorno e ogni ora (con la vergogna di viverlo al di qua della linea dell'orrore) ecc. ma questo non significa che rifiuto di uscire dalla prigione se trovo una scala e le sbarre miracolosamente segate. Ringrazio Dio e esco *dalla rete dell'uccellatore (Salmi)*, dell'uccellatore-la-Storia. Mi vedrai, nei *Salmi*, più disperato certamente – ma più che mai gnostico, direi, più che mai metafisico. Così sono e neppure io "posso altrimenti". Se vedi solo una faccia mi mutili dell'altra. Sono un cittadino di Gerusatene, caro Sergio, e in più fratello di Baudelaire e di Leopardi, amante sempre di Orazio [...] e col cuore che ogni tanto vaga per i Gangi e per i conventi taoisti. Cerco, non trovo, trovo, ho paura di vivere, e di morire, e *insieme* non ho paura. Non spero niente dalla storia e dal *tempo*: e che cos'è il tempo? *E quid est veritas?* I *Salmi* sono un libro disperato e non lo sono. *Vedono*, ma non vedono che *qualcosa*. "Dio guida alla sua luce chi vuole" (Corano XXIV 35): mi avrà guidato? Mah...»²⁰.

¹⁹ Ivi, p. 288. Mi permetto di aggiungere a questa profonda riflessione di Quinzio che concordo del tutto con la sua idea di Leopardi come nemico della necessità e del fato, «brutto Poder che, ascoso, a comun danno impera»: di questo punto cardinale della sua metafisica ho trattato specialmente in *L'ordine dei fatti e altri argomenti della «religione» di Leopardi*, Ravenna, Longo, 2014.

²⁰ Ivi, pp. 289-90. In quell'anno 1985 usciva da Adelphi nella traduzione di Ceronetti *Il libro dei Salmi*.

È un passo degno di figurare in un *Mon coeur mis à nu* o in una *Storia della mia anima*, ma acutissima è anche l'obiezione avanzata nella risposta di pochi giorni dopo: «Sarebbe immaginabile un Leopardi precristiano? E un Ceronetti precristiano? A me sembra di no. La tua "posizione", pare anche a me, resta l'"antica", ma c'è in te un "eccesso" che, senza volerlo indagare oltre, è la tua verità, il tuo volto»²¹. L'interrogativo sulla plausibilità di un Ceronetti precristiano, in coppia con Leopardi, è tutt'altro che peregrino. Con una mossa che egli stesso chiama giocosa, Guido lo elude immaginandosi cittadino di un'antica Gerusalemme, come se tale connubio sincretistico fosse concepibile fuori del cristianesimo derivante da san Paolo: lo ha negato esemplarmente Lev Šestov, bussola d'orientamento per Ceronetti all'opera e al volto del suo Spinoza e maestro elettivo di Cioran (in relazione con Guido soprattutto per posta e per telefono e suo saltuario compagno di passeggiate e conversazioni parigine) disposto a dirsi nei propri *Cahiers* in «debito di riconoscenza» verso l'autore di *Atene e Gerusalemme* che lo aveva «liberato dalla filosofia»²². E come se l'autocertificazione di «gnostico» non imparentasse Ceronetti, alla lontana o in legame familiare, con il cristianesimo.

«Mi domandi se avrei potuto essere precristiano... – rimugina dunque nella replica all'amico rigorosamente "gerosolimitano" – Ma sì, certamente, credo di poter dire di sì (sia pure, un po' giocando) – forse anche lo sono stato. I precristiani disperati non erano certo pochi, e le ingiustizie non li risparmiavano, né le angosce ecc. Cosa dire di Lucrezio? Del sensibilissimo Virgilio? Di Lucano? Basterebbe *jusque datum sceleri* all'inizio della *Farsaglia*... Da Giovenale quasi *discendo*, mi ha molto influenzato tradurlo! E i tragici? E la pietà, l'urto della pietà nell'*Antigone* sofoclea? [...] È vero che il mio orrore del male non finisce di crescere, che non so più come sfogarlo e che non cerco "conforto stolto": Rachele che piange in Ramah e non vuole essere consolata è bene un'immagine di me (come Ecuba o Cassandra, del resto), come una gigantografia della mia piccolissima sagoma vivente; resta che, pur così, esamino abbastanza pacatamente dove, dalla pena, ci siano uscite, per indicarmele e per indicarle; sarà Dio che lo vuole... perché no? La storia e il suo finito non mi possono persuadere, il tempo non mi si chiude in un ruotare di lancette che trafiggono, insomma, la tortura *non me la vado a cercare* (questo è più ebraico che cristiano, forse) e i piaceri li cerco, non li mando via se vengono ecc., se no proprio come riuscirei a vivere? Questo tanto per capirsi meglio»²³.

²¹ Ivi, p. 291. *Mon coeur mis à nu*, come si sa, è il titolo di un *journal intime* di Baudelaire, mentre *Storia della mia anima* è quello ipotizzato da Leopardi per un suo possibile romanzo autobiografico.

²² G. Ceronetti, *Da Lev Šestov «Sulla bilancia di Giobbe» e Spinoza e l'amore*, in *La lanterna del filosofo*, Milano, Adelphi, 2005, pp. 36-45. E M. Cioran, *Quaderni 1957-1972*, trad. di Tea Turolla, Milano, Adelphi, 1997, p. 529.

²³ *Un tentativo di colmare l'abisso*, cit., p. 292.

«Per capi
di Giovenale
che hanno d
poesia è deb
loro poesia g

C'è dunc
(Einaudi 19
dopoguerra.
in plurimi r
sembianze.
saggista di g
e di genere
attratto dai
più riprese
romanzieri
romanzo ne
nell'aprile
respiratore
seguita a r
C'è in lui t
continuo il

Oltre a
Ubertalli v
gita del '9
psichica el
mistiche d
è esistere»
reatrice d

²⁴ G. Cero
Satire, Tori

²⁵ «Dosto
in tragico, l
sua amica l
ricerca» se
Federico M

²⁶ «Quali
poco gli ed
di essere a
Perché?».

²⁷ La bel
quale com
dall' Arche
il Fondo C

o in una *Storia* nella responsiva ecristiano? E un e", pare anche a lo indagare oltre, di un Ceronetti . Con una mossa dosi cittadino di osse concepibile o esemplarmente al volto del suo o soprattutto per e conversazioni noscenza» verso la filosofia»²². E Ceronetti, alla

ina dunque nella rtamente, credo lo sono stato. I i risparmiavano, no Virgilio? Di *arsaglia*... Da E i tragici? E la ne il mio orrore e che non cerco essere consolata (sto), come una ur così, esamino dicarmele e per o finito non mi di lancette che to è più ebraico gono ecc. se no »²³.

intime di Baudel- un suo possibile

e l'amore, in *La dermi 1957-1972*.

«Per capirsi meglio» aveva affermato nel saggio introduttivo alla sua versione di Giovenale: «I poeti si distinguono per l'intensità della visione fondamentale che hanno della miseria dello stato umano. Quando questa visione è debole, la poesia è debole, e quanto più i poeti sono malati di questa visione, tanto più la loro poesia guadagna in salute»²⁴.

C'è dunque tempra vigorosa e salute nel poeta di *Compassioni e disperazioni* (Einaudi 1987), primo volume riepilogativo delle sue liriche fiorite dal dopoguerra, e pure nel "poeta" in senso lato che nel suo caso si diversifica in plurimi registri di voce, in una gamma cromatica di aspetti. Moltiplica le sembianze, è un trasformista scenico alla Fregoli: traduttore *en grand style*, saggista di genio e humour, pestigrafo, polemista, narratore di favole iniziatiche e di genere «fantasy» come *Aquilegia* del 1973, e poi ancora *chroniqueur* attratto dai fatti di «nera» quali il delitto a Torino di Rosa Vercesi²⁵, autore a più riprese di *reportage* in viaggio per l'Italia, artefice di teatro e marionettista, romanziere azzardato tra gli ufo di *In un amore felice* del 2011 (ma la forma del romanzo non era consona nemmeno a Leopardi... – e Guido stesso denunciava nell'aprile 1978 sulla «Stampa»: «Oggi il romanzo è morte che vive in un respiratore, un surrogato industriale. Si pubblicano romanzi come la Disney seguita a rovesciare nelle edicole di tutto il mondo i suoi Topolini morti»²⁶). C'è in lui una vitalità agonistica del conoscere a fin di bene, che ne sostiene di continuo il pensiero.

Oltre a questa energia, fissata in un'istantanea quasi simbolica da Elena Ubertalli vedendolo aggrappato a un'alta staccionata da superare durante una gita del '97 sul Monte Craviolo nel Biellese²⁷, gli necessita la prerogativa più psichica che fisiologica della «fragilità». È stato lui stesso a celebrare le nozze mistiche di Fragilità e Poesia sotto l'insegna rilkiana *Gesang ist Dasein*. «Poesia è esistere»: «Un essere fragile, il poeta. Nella carne e spesso anche nella mente, creatrice di quel che il mondo ha di più forte, di più strenuo contro le forze del

²⁴ G. Ceronetti, *Meditazioni giovenaliene*, introduzione a Decimo Giunio Giovenale, *Le Satire*, Torino, Einaudi, 1971, p. VIII.

²⁵ «Dostoevskij osservava che approfondendo semplici fatti di cronaca si può oltrepassare, in tragico, lo stesso Shakespeare», Guido Ceronetti, *La vera storia di Rosa Vercesi e della sua amica Vittoria*, Torino, Einaudi, 2000, p. 29. A questo «racconto-pravda» o «racconto-ricerca» seguì il testo teatrale *Rosa Vercesi* (Mantova, Corraini 2005, con illustrazioni di Federico Maggioni, e poi Einaudi 2007).

²⁶ Ugualmente in un articolo su «L'Espresso» del 10 giugno 1979: «Avrete notato quanto poco gli editori siano selettivi: ormai stampano tutto quel che gli portano. Forse, per paura di essere assassinati. Basta telefonargli: romanzo; subito la segreteria batte il contratto. Perché?».

²⁷ La bella foto è riprodotta nel fascicolo di «Carte Vive» dell'agosto 2007 (p. 27), nel quale compaiono 50 testimonianze per Guido Ceronetti. «Carte Vive» è una rivista edita dall'Archivio Prezzolini presso la Biblioteca cantonale di Lugano, dove è anche conservato il Fondo Ceronetti, chiamato propriamente *Fondo senza fondo*.

male: il pensiero poetante, il verso folgorante, il *carmen* che calanita il bene, la bellezza degli Dei lontani, la realtà fuori dagli inganni della caverna». Era un anno recente, il 2012, e Guido conteggiava come sua abitudine le pietruzze bianche (erano più di cinquemila versi!) della sua vita poetica: «Io avevo più di mezzo secolo fa, questa idea filantropica, all'inizio della mia ricerca biblica, di caricare di tutto il dolore del mondo il mio verso, perché di sfoghi lirici superficiali non sentivo nessun bisogno. Forse a causa di questo le mie poesie formano un *livre maudit*; un apocrifo nella lista canonica della poesia italiana del XX secolo, un apocrifo neppure nominato o nominabile – una voce da lasciare inascoltata, sebbene ripetutamente edita per fedeltà di editori – nel buio dell'illeggibilità, come tele di Van Gogh nel 1890. Far capire a chi ancora al libro ricorra "è di te che qui si tratta, del tuo destino" dev'essere una verità da aborrire, perché è subito muro».

E proprio *per capirsi meglio* aggiungeva: «Il mio era una specie di voto, poesia come frutto di ascesi, ma sempre il mio verso, via via purificandosi, da forzature tematiche è rimasto libero. [...] senza indecifrabili interventi ispiratori, nei miei anni più creativi, non credo aver mai bulinato poesia. Attraverso l'inconscio passa il peggio e anche il meglio di noi. Io ho un debito con l'invisibile, con l'amore infinito e i suoi Dei – con più di un Altrove»²⁸.

In realtà non nella qualità di poeta – un poeta che a giudizio di Elémire Zolla «strappava l'ispirazione limando incessantemente il verso» – ma come asceta Guido può dirsi «un asceta fallito». Riporta la confidenza personale Cioran nell'*esercizio di ammirazione* che gli dedicò, persuaso della provvidenzialità di un tale fallimento²⁹. Ora tuttavia un ulteriore esercizio di ammirazione non può disconoscere a Guido Ceronetti di aver «fatto la sua parte» in ogni ambito della propria vita di artista e di gnostico autocertificato. Alla schiera dei «veri poeti difensori di Termopili» («... L'armi, qua l'armi: io solo / Combatterò, procomberò sol io», proclamava Leopardi nella canzone *All'Italia*, e suscitava in parecchi contemporanei e anche posteri un sorriso d'incomprensione...) egli appartiene per diritto acquisito, giustamente rivendicato. «In un secolo tremendo e sconcertante come il Ventesimo – ha scritto – il compito dell'arte è sempre stato conforme, con mirabile concorso dei più geniali, all'implacabilità dello spirito del tempo. Dalle *Fleurs du Mal* a Wislawa Szymborska, i veri poeti sono stati tutti difensori di Termopili e hanno aiutato l'umanità attraverso di loro a capirsi, a capire le sue catastrofi, a non perdere il contatto con l'essere e a combattere una guerra continua contro la prevalenza e l'invasione spaventosa del male. Ho fatto la mia parte: *Comme un parfait chimiste et comme une âme sainte*»³⁰.

²⁸ G. Ceronetti, *Fragilità e poesia*, Prefazione a *Sono fragile sparo poesia*, cit., pp. V-VI.

²⁹ E.M. Cioran, *Esercizi di ammirazione. Saggi e ritratti*, trad. di Mario Andrea Rigoni e Luigia Zilli, Milano, Adelphi, 1988, p. 204.

³⁰ G. Ceronetti, *Fragilità e poesia*, cit., p. VII.

Ceronetti
edizione dei /
et d'haycinth
parfait chimi
la quintessen
verso è quasi
nelle lettere e
pistis salvific
verbe tramut
dei Catari, a
scorrendo un
peculiare stil
spietata della

Nel *Silen*
personalissir
alla sifilide.
Cina, dai va
enorme vent
di copertina
bove, ossia c
frammenti d
classici e sa
una speciale
lotta finale d
di una ferita
Non possono
servire a div
azioni, rime
sprigionare,
infallibile la
a lungo»³¹.

Uomo di
psicologica,
rispetto agli
uno «scritto
alla contrade
familiarità a
e autore mo
quale rispec

³¹ *Un tentat*
G. Ceron

Ceronetti sa a memoria il celebre Progetto d'epilogo per la seconda edizione dei *Fiori del male*, concluso dai versi «Ange revêtus d'or, de pourpre et d'haycinthe. / Vous soyez témoins que j'ai fait mon devoir / Comme un parfait chimiste et comme une âme sainte. / Car j'ai de chaque chose extrait la quintessence. / Tu m'a donné la boue et j'en ai fait de l'or». Quest'ultimo verso è quasi un suo motto ed egli lo ripete spesso, come un ritornello, anche nelle lettere a Quinzio per esempio. Poeta gnostico, esalta una sua "fede", una *pistis* salvifica nel verbo che è *mot exact*, per opera di perfetta *alchimie du verbe* tramutato in oro, in medicina dell'anima e in «consolamento» nel senso dei Catari, ai quali si affratella per affinità elettiva. Si può avere una prova scorrendo uno dei libri più memorabili e rivelatori a un pubblico vasto del suo peculiare stile di scrittore (e «se non c'è stile non c'è testimonianza, è legge spietata della parola», come egli stesso dice)³¹.

Nel *Silenzio del corpo* – «libro avventuroso, insieme enciclopedico e personalissimo», in cui l'autore svolge i suoi temi che vanno «dalla Bibbia alla sifilide, dal linguaggio erotico a Jack lo Squartatore, dai manicomi alla Cina, dai vampiri ai medici della mutua, come se sfiorasse le pieghe di un enorme ventaglio che non finisce di aprirsi» (così era presentato nella quarta di copertina del 1979, attribuibile alla mano di Roberto Calasso) – dalla *boue*, ossia dalla materia a tratti fangosa per sua chimica natura, si staccano frammenti d'oro transustanziato, come questo: «È impossibile che nei testi classici e sacri che ho radunato nella mia vita non sia nascosto il segreto di una speciale estasi, o di un'autentica consolazione, capaci di trasformare la lotta finale delle forze vitali, il punto della morte, l'ultima malattia, i sussulti di una ferita mortale in un momento di conoscenza pura e di attesa di Dio. Non possono essere là per caso, per essere aperti ogni tanto e spolverati, per servire a divulgare *istruzione*, per diventare spettatori inerti di un'agonia. Sono azioni, rimedi, riparazioni, droghe, sostanze attive. Hanno i loro alcaloidi da sprigionare, elementi guaritori da fare uscire da quelle sbarre. Ma chi renderà infallibile la mano nel momento della stretta? Non ci sarà tempo di sfogliare a lungo»³².

Uomo della Tradizione per temperamento di *pneumatikòs* e per indole psicologica, è stato sin dal suo primo apparire, per opposizione e paradosso rispetto agli idoli della tribù, della spelunca e del foro venerati dai contemporanei, uno «scrittore nuovo». Da questo classicismo di respiro e del sangue abbinato alla contraddizione di una modernità antimoderna proviene e si legittima la sua familiarità amorosa con Leopardi, modello italiano d'eccellenza per il poeta e autore moderno – che sia nel contempo avversario dei «filosofi moderni» – quale rispecchia come un *alter ego* Eleandro nell'Operetta morale concepita

³¹ *Un tentativo di colmare l'abisso*, cit., p. 309.

³² G. Ceronetti, *Il silenzio del corpo*, Milano, Adelphi, 1979, p. 184.

in origine per concludere un «libro di argomento profondo e tutto filosofico e metafisico», benché scritto «con leggerezza apparente»³³.

Questa enunciazione, trasmessa nella famosa lettera del dicembre 1826 all'editore Stella, dello stile nuovo e «moderno» delle *Operette morali*, sospeso tra sapienza antica e iperilluministico sorriso satireggiante, tra profondità e sprezzatura (perché la «leggerezza», la levità fa tutt'uno con la sprezzatura, la quale per sentenza di Cristina Campo è racchiusa come l'anello nell'astuccio in due versi del *Cavaliere della rosa*: «Con lieve cuore, con lievi mani / La vita prendere, la vita lasciare»)³⁴ si potrebbe applicare da prototipo e stampo a forme costanti della prosa e poesia, strette in un vincolo, di Ceronetti, scegliendo a caso nell'intero scaffale che stenta ormai a contenerne i libri. Tutta la sua opera, anche se la si enumeri disordinatamente da *Difesa della Luna* alla *Musa ulcerosa*, dai *Pensieri del tè* agli *Insetti senza frontiere*, sino ai recenti aforismi dell'*Occhio del barbagianni* è manifestazione di profondità stilisticamente trattata «con leggerezza apparente». Le stesse versioni bibliche hanno questo stigma, precisamente rifiutato da Quinzio che vi avvertiva il senso artistico ed estetico a lui invisibile. È la sua impronta identificativa di scrittore, che Fruttero e Lucentini per spiegarlo dovettero qualificare come «mistico saltimbanco».

È per questo connotato genetico è lo «scrittore moderno», in una varietà di sembianze estesa dal lirico al pestigrafo, che si professò come tale, all'esordio tra le file di un casa editrice cui molti suoi libri erano destinati, nella *Lettera per Adelphiana 1971*. Lì in alcuni capoversi trattava della sua quotidiana «convivenza con gli automi», mescolando il drammatico con il comico. Confessava di aver esaurito nella coesistenza con gli automi le sue «più che esercitate, lungamente attive capacità di adattamento». Forse in altre epoche avrebbe resistito, ma nel presente che gli toccava, con «tutte le strade, i boschi, le rive, i ponti invasi dagli automi», non poteva più. E raccontava, finendo nell'ilarità, le sue povere

³³ A Ceronetti eremeneuta di Leopardi ho dedicato il capitolo *Difensore della Luna* nel libro *L'ordine dei fatti e altri argomenti della «religione» di Leopardi*. Entrambi i titoli intenzionalmente si richiamano al pamphlet sapienziale del 1971 *Difesa della Luna e altri argomenti di miseria terrestre*. Uscì di maggio nella collana di Rusconi «Cultura nuova» diretta da Elenire Zoila, dove in ottobre fu stampato (e fu un evento per alcuni) *Il flauto e il tappeto* di Cristina Campo. Zoila in un *Ricordo di Guido* del '93 raccontò le loro prime intese: «Lo incontrai sui suoi primi libri. Mi aveva accennato a lui un'amica romana [Elena Croce], sbalordita e stranamente ammirata. Che cosa trovavo in quelle prime letture? Una volontà tenace, dura, instancabile di stanare la parola più brillante, scoscesa, aspra, ritorta...». Per tutta la nostra vita abbiamo dovuto affrontare, dopo l'orrore fascista, l'equivalente comunista. Non divenne un regime vero e proprio in Italia, ma Ceronetti e io si sa a quale carico di malizie nascoste, di insidie quotidiane, di truffe sostanziali, di perdite dementi si sia dovuto reggere, via via in misura crescente, fino al regime che si installò attorno al 1968 con la congiunzione fra la Chiesa e il Partito. Ancora resta incredibile che Ceronetti ed io si sia sopravvissuti» (in «Bloc notes», nn. 28-29, novembre 1993, pp. 37-9).

³⁴ C. Campo, *Il flauto e il tappeto*, op. cit., p. 126.

difese: «
e maline
qualche
nell'illus
sembrano

Si rid
ascoltano
così, in u
tra un ec
umano, i
è nuovo
maturazi
pestigraf

Allo
una legg
Gioven
riso, per
di chi è
degli uc
moderni
nelle na
per qual
dall'ono
male ope

Si in
artistici
"antichi
Nell'int
che pure
ritualme
Sensibil
spesso a
La dispe
a render
pezzi di
delle en
risuscita

G. C.
G. L.
Milano, 2
327 e de
G. C.

difese: «Subisco malamente, con rivolte sterili, spaventati da topo, eroe passivo e malinconico. All'ombra delle grandi incinte, che da noi non mancano, riesco qualche volta ad attraversare le strade. Mi mescolo o mi accodo all'infanzia, nell'illusione che gli automi la rispettino. Perfino un prete, una suora, mi sembrano ripari utili».

Si ride, cogliendo il senso di scene simili, e poi di colpo si diventa pensosi ascoltando la sentenza conclusiva, la deduzione cui Ceronetti giunge: «Siamo così, in un certo senso, scrittori *nuovi*, perché ci è toccato di vivere e di scrivere tra un eccesso di uomini e di automi, in un paesaggio che ha perduto l'aspetto umano, in mezzo a una natura che sta diventando tacitamente anomala. Questo è nuovo per noi, anche se la mutazione era fissata *ab aeterno*. Io assisto alla maturazione in me, tra i miasmi che vorrei fuggire, di un involontario, diligente pestigrafo»³⁵.

Allo stile del suo pensiero «profondo e tutto filosofico e metafisico» necessita una leggerezza apparente in grado di spingersi sino al comico, alla satira («da Giovenale discendo», ha sempre detto) e alla potenza «terribile e *awful*» del riso, perché «chi ha coraggio di ridere, è padrone del mondo, poco altrimenti di chi è preparato a morire». Sono celebri parole di Leopardi, nel cui *Elogio degli uccelli* si legge che il riso apparve «al mondo dopo il pianto» e nei tempi moderni «si trova essere in dignità e stato maggiore che fosse mai; tenendo nelle nazioni civili un luogo, e facendo un ufficio, coi quali esso supplisce per qualche modo alle parti esercitate in altri tempi dalla virtù, dalla giustizia, dall'onore e simili; e in molte casi raffrenando e spaventando gli uomini dalle male opere»³⁶.

Si finisce per misconoscere Ceronetti non avvertendo in vari suoi *avatar* artistici la ricerca di un effetto mirante al riso liberatore non più dagli «antichi parapetti» dell'Europa bensì ora dai penosi automi del mondo intero. Nell'introduzione al testo dello spettacolo teatrale *Viaggia viaggia, Rimbaud!*, che pure poggia sull'idea che la parola sia «un assoluto da trattare come tale ritualmente, con veli», egli stesso l'ha deplorato: «L'ambizione nostra, dei Sensibili, di far ridere mediante umorismo, quasi sempre *humour noir*, spara spesso a vuoto. Chi, tra il pubblico non ha mai riso, non può che annoiarsi. [...] La disposizione al riso cessa col farsi i muri dell'io impenetrabili, e tutto lavora a renderli così [...]. Mi rallegravo quando sentivo in sala qualcuno ridere: erano pezzi di muri fatti vibrare, una crepa. Aver ristabilito, per un attimo, il circolo delle emozioni: esito degli esiti! Non l'applauso, clap-clap sfinito, ma il riso risuscitato che si alza dalla pietra tombale, ecco il più ambito dei segni»³⁷.

³⁵ G. Ceronetti, *Lettera per Adelphi*, in *Adelphiana 1971*, p. 106.

³⁶ G. Leopardi, *Elogio degli uccelli*, in *Prose*, a cura di Rolando Damiani, Mondadori, Milano, 2011, pp. 156-7. L'aforisma sulla potenza del riso è nei *Pensieri*, LXXVIII (ivi, p. 327) e deriva da uno analogo di Zibaldone, 4391.

³⁷ G. Ceronetti, *Viaggia viaggia, Rimbaud!*, Genova, il melangolo, 1992, pp. 14-5.

L'apocalittica del poeta di Gerusatene ha un esito benigno, il suo segno angelico nel «riso risuscitato che si alza dalla pietra tombale».

Un grande scri

Suggerisco d
satirico. E anzi è
Piergiorgio Belle
troppo manichea
suo libro che ho
spietato sull'Ital
è proprio lo stile
civile, rabbia, m
italiana sparita e
o di un quadro d
Hanno tutti la tris
la verbosità vacu
Uno stile inconti
feteri...), c'imate
brani straziati ec
ratura comica: «
precedente è là e
a ripetere il rito»
«mi inclavisce i
inviscerano il lor
insistere su un a
diarista civile e
umori sulfureo-s
Petroliini... Se a
di comprare un
di nuocere semp
autodistruttivi: «
lo stato delle pro
scendere nell'Or
Doré, in un orgo
vettiva contro l'
di sapore gnosti
Carne e il Metal